

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 5<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Finanze e tesoro)

MARTEDÌ 26 GENNAIO 1971

(78<sup>a</sup> seduta, in sede deliberante)

Presidenza del Presidente MARTINELLI

### INDICE

#### DISEGNI DI LEGGE

#### Discussione e rinvio:

« Interventi per la riconversione e ristrutturazione di imprese industriali » (1120):

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 992, 999, 1002, 1012
BANFI . . . . .	1006, 1007
BIAGGI . . . . .	1006
CERRI . . . . .	1002, 1003
FADA . . . . .	1009, 1011
FORMICA, relatore 992, 999, 1000, 1001, 1005, 1006	
FORTUNATI . . . . .	1001
GAVA, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato . . . . .	1000, 1001, 1003, 1005, 1009, 1010
MENCHINELLI . . . . .	1004, 1005, 1006
SEGNANA . . . . .	1008, 1009
ZUCCALÀ . . . . .	1009, 1010

La seduta ha inizio alle ore 18,30.

Sono presenti i senatori: Baldini, Belotti, Corrias Efisio, De Luca, Fada, Ferri, Formi-Biaggi, Borsari, Cagnasso, Cerri, Colella, ca, Fortunati, Martinelli, Masciale, Segnana, Soliano, Stefanelli, Trabucchi, Valsecchi Athos, Zuccalà, Zugno.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore Cipellini è sostituito dal senatore Banfi ed il senatore Li Vigni dal senatore Menchinelli.

Intervengono il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato Gava, ed il sottosegretario di Stato per il tesoro Picardi.

F E R R I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Discussione e rinvio del disegno di legge:****« Interventi per la riconversione e ristrutturazione di imprese industriali » (1120)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Interventi per la riconversione e ristrutturazione di imprese industriali ».

Come gli onorevoli colleghi ricordano, nella seduta in sede referente del 20 gennaio scorso, dopo che il senatore Formica aveva riferito sui lavori svolti dall'apposita Sottocommissione, la cui maggioranza aveva elaborato un nuovo testo del disegno di legge, la Commissione si era orientata all'unanimità nel senso di chiedere l'assegnazione del disegno di legge stesso, anziché in sede referente, in sede deliberante.

Comunico ora agli onorevoli colleghi che il Presidente del Senato ha aderito a tale richiesta.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale.

F O R M I C A , *relatore*. Desidero aggiungere che nel corso di quella seduta i rappresentanti dei Gruppi che in sede di Sottocommissione avevano sollevato delle riserve in ordine agli emendamenti elaborati dalla maggioranza della Sottocommissione si erano riservati di presentare, nel corso dell'esame in sede deliberante, ulteriori emendamenti.

Passando ora ad esaminare il disegno di legge, desidero rilevare che scopo di una ristrutturazione industriale è quello di adeguare il sistema produttivo alle esigenze dei mercati interno ed internazionale secondo un disegno generale di politica industriale organicamente inserito in un programma di sviluppo della intera economia.

Nella attuale situazione di mercati aperti, la validità di un sistema industriale viene continuamente posta in discussione dalla concorrenza internazionale: un efficiente utilizzo delle risorse diviene allora una condizione necessaria per lo sviluppo del siste-

ma e per il suo inserimento come forza attiva nel mercato internazionale.

Accanto al miglioramento della competitività internazionale, la ristrutturazione industriale ha anche lo scopo di favorire la continuità dello sviluppo.

Recenti analisi — Cfr. Ente per gli Studi Monetari Bancari e Finanziari Luigi Einaudi: Ezio Tarantelli - « Produttività del lavoro, salari e inflazione: schema teorico e verifica empirica per l'industria italiana », Quaderno di ricerche n. 5, 1970 — hanno suggerito che l'eterogeneità, sotto il profilo dell'efficienza, delle unità produttive che compongono il sistema industriale italiano è alla base dell'irregolare progredire della produttività che — a differenza di quanto avviene in sistemi più avanzati e omogenei — non segue l'evoluzione dell'attività produttiva ma rallenta in prossimità del culmine della fase espansiva. Il tasso di aumento della produttività si è abbassato fortemente nei periodi di maggior sviluppo della produzione quando il sistema, sotto la spinta di processi inflazionistici, avrebbe avuto bisogno di un suo innalzamento.

Il rallentamento della produttività in situazioni di espansione della domanda rende problematico l'adeguamento di quest'ultima alle possibilità produttive del sistema. Le tensioni inflazionistiche che ne derivano possono essere quindi in parte attribuite alla scarsa omogeneità di efficienza della struttura industriale esistente. In queste condizioni, per salvaguardare la stabilità monetaria e l'equilibrio dei conti con l'estero si è ricorsi in passato ad interventi monetari di tipo restrittivo che, come è noto, non hanno potuto incidere negativamente sullo sviluppo della produzione e sui livelli di occupazione (tra il 1963 e il 1965 l'occupazione nell'industria è diminuita di oltre il 3 per cento). Ne deriva quindi che una politica di espansione che voglia garantire la continuità dello sviluppo della produzione e dell'occupazione deve promuovere una trasformazione della struttura produttiva verso una maggiore omogeneità di efficienza delle unità che compongono il sistema.

Va sottolineato, infine, che il nostro Paese presenta — rispetto ad altri sistemi indu-

5ª COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)

78ª SEDUTA (26 gennaio 1971)

strializzati — un livello di produttività media relativamente contenuto (cfr. Tab. 1). I dati disponibili non sono molto recenti. Tuttavia non si ha motivo di ritenere che le situazioni relative siano radicalmente modificate.

TABELLA 1

**Prodotto lordo per occupato nell'industria**  
(Milioni di lire)

Stati Uniti . . . . .	5,5
Germania . . . . .	2,4
Francia . . . . .	2,2
Paesi Bassi . . . . .	2,0
Belgio . . . . .	1,9
Regno Unito . . . . .	1,7
Italia . . . . .	1,6

Fonte: *Memorandum* della Commissione delle Comunità europee al Consiglio « La politica industriale della Comunità », Bruxelles 1970. I dati si riferiscono agli anni 1962-63.

La crescente interconnessione dei mercati pone alle imprese problemi nuovi di carattere strategico. L'osservazione della realtà del nostro Paese dimostra che le strutture aziendali esistenti, soprattutto per quanto concerne la capacità imprenditoriale di percepire ed affrontare in maniera adeguata le esigenze inerenti al salto qualitativo imposto dalla necessità di pervenire ad un rapido adeguamento dimensionale e di efficienza, non sembrano in grado di assicurare un autonomo ed equilibrato movimento di assestamento del sistema produttivo in tempi relativamente brevi e senza gravi ripercussioni di ordine sociale.

Sollevare il problema dimensionale non significa, ovviamente, disconoscere il ruolo che la piccola impresa può svolgere nell'ambito del sistema industriale: non è possibile infatti stabilire uno stretto rapporto biunivoco tra efficienza e dimensione di impresa. Tuttavia è evidente che l'esistenza di soglie dimensionali minime per raggiungere adeguati livelli di efficienza in un vasto arco di

iniziative imprenditoriali (ad esempio ricerca ed introduzione di avanzate tecniche produttive, qualificazione professionale, promotion, distribuzione, automazione dei sistemi informativi e di controllo) impone di strutturare l'industria su livelli medi dimensionali più elevati. In sostanza, quello che deve mutare è il sistema nel suo complesso sia, come accennato, nel senso di un aumento della dimensione media sia in quello di una diversa distribuzione delle classi di dimensione.

Alcuni dati mostrano il basso livello dimensionale medio delle industrie italiane rispetto a quello dei principali paesi industrializzati (cfr. Tab. 2).

TABELLA 2

	Fatturato medio (milioni di lire)		Occupazione media
	per stabil.	per impr.	per stabil.
Stati Uniti . . . . .	894	n.d.	53
Regno Unito . . . . .	539	703	n.d.
Germania . . . . .	118	128	17
Paesi Bassi . . . . .	93	106	27
Francia . . . . .	92	96	11
Giappone . . . . .	74	n.d.	n.d.
Belgio . . . . .	73	71	27
Italia . . . . .	35	37	7

Fonte: *Memorandum* della Commissione delle Comunità europee al Consiglio: « La politica industriale della Comunità », Bruxelles 1970. I dati si riferiscono agli anni 1962-63.

Inoltre, l'evoluzione della distribuzione delle aziende italiane per classi di ampiezza mostra una tendenza allo sviluppo sia delle grandi imprese, che svolgono una funzione di leadership nel mercato, sia delle piccole aziende che sfruttando particolari vantaggi sono in grado di profittare della progressiva dilatazione del mercato. In tale processo a forbice le imprese medie restano sacrificate diversamente da quanto avviene in altri paesi avanzati ove esse manifestano una più marcata presenza.

TABELLA 3

**Ripartizione percentuale del totale degli occupati nell'industria manifatturiera secondo il volume di occupazione per stabilimento**

	più di 1.000	da 100 a 500	meno di 20
Stati Uniti . . . . .	31%	31%	7%
Germania . . . . .	28%	25%	18%
Paesi Bassi . . . . .	28%	14%	15%
Belgio . . . . .	25%	28%	13%
Francia . . . . .	17%	27%	25%
Giappone . . . . .	16%	22%	26%
Italia . . . . .	14%	22%	35%

Fonte: *Memorandum* della Commissione delle Comunità europee al Consiglio: « La politica industriale della Comunità », Bruxelles 1970.

L'esigenza di rinnovamento, in effetti, è stata percepita rapidamente dalla parte più avanzata del mondo imprenditoriale e si è concretata in iniziative nuove e coraggiose, anche a livello multinazionale, ma non si è adeguatamente diffusa negli strati intermedi del sistema.

Alla base della interpretazione di questa realtà sembrano porsi due principali ordini di motivazioni. Il primo affonda le sue radici in un fenomeno di cultura riguardante l'apparato industriale. Il secondo riguarda le lacune istituzionali dell'ambiente in cui gli organismi produttivi operano.

Il primo ordine di motivazioni si configura nelle limitate capacità dei vertici aziendali, non motivabili se non su un piano storico-culturale, a percepire e valutare le alternative di sviluppo dell'impresa. Ciò si riferisce non solo a problemi che comportano decisioni operative tradizionali o di routine (sviluppo per linee interne), ma anche e soprattutto a quelli che implicano decisioni di natura strategica (sviluppo per linee esterne) e quindi la valutazione di quelle opportunità di sviluppo che potrebbero essere sfruttate se venisse considerato non solo il ruolo che l'impresa è in grado di svolgere autonomamente ma anche le sue prospettive come elemento di un aggregato più complesso.

La tendenza al conservatorismo e al particolarismo, come falsa interpretazione del concetto di libera iniziativa e di autonomia di gestione ancora diffuse tra le varie categorie di imprese, e le difficoltà obiettive di orientamento decisionale a livello aziendale di fronte a problemi che richiedono coordinamento di energie e *standards* elevati di conoscenze economiche e tecniche, ostacolano un automatico adeguamento del sistema produttivo.

Passando a considerare il secondo ordine di motivazioni, cioè l'aspetto istituzionale, è da sottolineare che l'assenza di un mercato finanziario adeguato, con i suoi tipici ed efficienti strumenti di intervento e di selezione delle opportunità di investimento, sembra svolgere un ruolo non secondario nel mantenimento di situazioni aziendali inefficienti anche quando carenze manageriali si accompagnano ad apprezzamenti positivi sui potenziali di prodotto e di mercato. Si pensi ad esempio alla funzione di stimolo che nelle economie anglosassoni svolgono tecniche quali il « take-over bid » — si tratta, come noto, di tecniche di acquisizione del controllo di società, attraverso una pubblica offerta di acquisto delle azioni in circolazione (take-over bid) o tramite la raccolta di deleghe (proxy-fight) per il raggiungimento di posizioni di maggioranza in sede assembleare — ed in misura inferiore il « proxy-fight » attraverso i quali l'elemento imprenditoriale più attento e dinamico risulta incentivato ad intervenire dallo stesso meccanismo di mercato che mette rapidamente in evidenza — svolgendo anche un'importante funzione di informazione capillare — situazioni aziendali carenti e quindi le connesse favorevoli opportunità di investimento (riflesse dalle quotazioni sui mercati di borsa). È anche da sottolineare per contro il meccanismo di difesa che l'esistenza di tali strumenti sollecita nei centri produttivi, incentivando una costante verifica della validità delle scelte imprenditoriali.

La carente azione di selezione che il mercato finanziario è in grado di svolgere nel nostro sistema economico non trova inoltre sufficiente compensazione nel sistema bancario la cui fondamentale caratteristica

operativa (netta ripartizione del campo di azione e del rischio) non ha finora consentito l'instaurazione di un rapporto dialettico di consulenza continuativa tra aziende di credito ed imprese che rappresenta la caratteristica centrale di altri sistemi ove la funzione bancaria interviene con un ruolo determinante nei processi di riorganizzazione aziendale.

Efficienti sistemi di intermediazione finanziaria hanno consentito, in alcuni paesi avanzati, di promuovere nuovi e più razionali assetti aziendali. Negli Stati Uniti un evoluto mercato azionario fornisce un rilevante e continuativo stimolo alla mobilità dei capitali e delle capacità imprenditoriali, favorendo in tal modo il processo di riorganizzazione della struttura industriale. In Germania tale processo è sostenuto in buona parte dal sistema bancario.

In Gran Bretagna, ove agiscono forme diversificate di intermediazione finanziaria, si è avvertita tuttavia l'esigenza di favorire il processo di ristrutturazione attraverso una politica pubblica di intervento. Una notevole parte delle recenti riorganizzazioni di maggior significato, infatti, è derivata da diretti interventi della « Industrial Reorganisation Corporation » che ha promosso, tra l'altro, iniziative di ristrutturazione nell'industria aeronautica, automobilistica, dei calcolatori elettronici, dei cantieri navali e tessile. La validità della funzione svolta da tale organismo sussiste nonostante che modificazioni degli indirizzi di politica economica di quel Paese abbiano portato alla sua liquidazione.

Una esigenza analoga è alla base della costituzione, in Francia, del « Bureau des Fusions » e, recentemente, dello « Institut de Développement Industriel ». La riduzione del numero delle imprese operanti in tutti i settori di maggiore importanza è considerata, negli ultimi piani quinquennali francesi, un obiettivo di primaria necessità. La vastità e l'importanza di queste iniziative confermano che le sole forze di mercato non sono in grado di realizzare, al ritmo richiesto, le necessarie riforme di struttura.

Si è rilevato che la struttura industriale italiana non sembra adeguata, specie in prospettiva, alle esigenze poste dalla competi-

tività internazionale e non presenta caratteristiche di efficienza idonee a favorire la continuità dello sviluppo.

Si è anche osservato che il mercato finanziario e il sistema bancario svolgono un ruolo insufficiente ad assicurare i necessari cambiamenti di struttura mentre la sensibilità delle forze imprenditoriali appare condizionata da limiti di carattere storico e culturale.

Un ulteriore elemento di debolezza della struttura industriale italiana è da ricercare nel precario equilibrio finanziario delle imprese. Come mostra la seguente tabella, l'Italia è — tra i paesi considerati — l'unico nel quale le immobilizzazioni delle aziende non sono finanziate per intero dai cosiddetti « fondi permanenti » che comprendono i fondi propri e i debiti a medio e lungo termine. In fondi a breve sono quindi di fatto utilizzati in parte per impieghi a lungo termine cioè per finanziare gli investimenti fissi. Tale situazione, ovviamente, rende le aziende italiane molto più sensibili ad interventi congiunturali che debbano ricorrere a modifiche delle condizioni di liquidità del sistema bancario.

TABELLA 4

	Rapporto: Fondi propri Immobilizza- zioni nette (1)	Rapporto: Fondi perman Immobilizza- zioni nette (1)
Stati Uniti (1966) . . .	1,24	1,60
Regno Unito (1966) . . .	1,25	1,55
Francia (1966) . . . . .	0,94	1,24
Germania (1965) . . . . .	0,77	1,16
Giappone (1966) . . . . .	0,51	1,09
Italia (1967) . . . . .	0,53	0,93

(1) al netto dei fondi di ammortamento.

Fonte: *Memorandum* della Commissione delle Comunità europee al Consiglio: « La politica industriale della Comunità », Bruxelles 1970.

Gli elementi di fatto e le considerazioni precedenti mettono in chiara evidenza la necessità di porre in atto politiche di intervento per promuovere un processo di razionalizzazione del sistema produttivo salvaguardan-

do l'equilibrio del processo sotto il profilo economico e sociale. La molteplicità delle situazioni aziendali che richiedono interventi di riorganizzazione esige peraltro l'adozione di strumenti differenziati che tengano conto dei diversi tipi di problemi da risolvere.

Gli interventi finanziari — se attuati in forme articolate da organismi qualificati — possono affrontare, in una prospettiva temporale non di breve periodo, in maniera efficace alcuni problemi di struttura sollevati nella presente relazione anche se essi — da soli — non possono risolverli tutti.

Per imprese economicamente valide, per le quali l'intervento di ristrutturazione appare consigliato dalla necessità di prevenire prospettive di involuzione o difficoltà sul lungo periodo implicite in nuove tendenze in atto, appare conveniente adottare strumenti finanziari che meglio si prestano per assistere una imprenditorialità valida nella continua ricerca dei migliori assetti aziendali. Questo intervento dovrebbe perseguire l'obiettivo di attivare un meccanismo finanziario permanente in grado di sostenere il processo di ristrutturazione sfruttando le opportunità esistenti sia nei settori tradizionali che in quelli più nuovi e d'avanguardia e permettendo quella mobilità dei fattori produttivi che favorisca le più efficienti combinazioni e la migliore valorizzazione delle capacità imprenditoriali del sistema.

Di contro, per imprese in cui sono presenti situazioni di crisi attuali — per ragioni collegabili a carenza di imprenditorialità — che compromettano il mantenimento dei livelli di occupazione, appare necessaria, in molti casi, una diretta partecipazione alla gestione aziendale attraverso la costituzione di una apposita società finanziaria che verrebbe così ad assumere specifici compiti di riconversione aziendale. È evidente che non si può pensare a strumenti che, in via generalizzata, annullino i meccanismi selettivi di una economia di mercato e che garantiscano interventi a favore di tutte le imprese in difficoltà. Si tratta invece di disporre di un mezzo che consenta di limitare le gravi conseguenze sociali ed economiche derivanti da situazioni di crisi aziendale laddove queste crisi appaiono con evidenza superabili con

un intervento manageriale sostitutivo. In questa prospettiva l'intervento non può considerarsi orientato ad un ampliamento dell'area di pubblica imprenditorialità, la quale, come è noto, segue logiche e meccanismi di sviluppo diversi, e non più riconducibili, al momento presente, a meri obiettivi di salvataggio. L'intervento deve invece essere orientato verso il rafforzamento della struttura produttiva privata della nostra economia, e conseguentemente dovrà ricercare il riassetto e la riconversione di aziende valide, ma in crisi transitoria, senza porsi la finalità di un loro passaggio nella sfera delle Partecipazioni statali.

Per rispondere alle diverse esigenze è evidente la necessità di ricorrere a strumenti particolari e differenziati che siano idonei a soddisfarle. A ciò si è ispirato il disegno di legge in esame.

Gli interventi previsti al titolo I hanno l'obiettivo di rafforzare la competitività sul mercato interno e internazionale di imprese economicamente sane favorendo processi di ristrutturazione, comuni anche a più aziende. Questi interventi verranno effettuati dall'Istituto mobiliare italiano al quale sarà assicurata — in armonia con le linee programmatiche del Progetto '80 — la necessaria autonomia operativa.

Il sostegno creditizio dello sviluppo industriale è fornito in Italia, come è noto, dagli istituti speciali di credito che hanno svolto nel dopoguerra una attività importante a favore della espansione industriale del Paese: tra essi un ruolo preminente viene svolto dall'Istituto mobiliare italiano che ha il compito istituzionale di contribuire allo sviluppo e al rafforzamento dell'industria italiana. Questo Istituto, inoltre, avvalendosi del prestigio acquisito sul piano interno ed internazionale ed utilizzando strumenti diversificati, ha già effettuato interventi in via autonoma per favorire nuovi assetti aziendali meglio rispondenti alle esigenze dell'economia. La natura giuridica e le molteplici relazioni dell'IMI con gli ambienti industriali consentono ad esso di assumere, attraverso l'arricchimento della sua strumentazione operativa, il ruolo di « persuasore » della necessità di operare ristrutturazioni e di stimo-

lo all'introduzione di società nel mercato finanziario. Il perseguimento di questi obiettivi su basi più ampie ed organiche richiede interventi che siano meno condizionati da vincoli di carattere economico-reddituale, a cui l'IMI sarebbe vincolato qualora operasse con la sua normale provvista sul mercato finanziario e comporta pertanto la necessità di dotare l'IMI di risorse non onerose.

La varietà delle circostanze di fatto nelle quali l'IMI potrà intervenire richiede un'ampia gamma di strumenti. A tale scopo è stato previsto che l'Istituto — mediante un conferimento al suo patrimonio di lire 50 miliardi a carattere rotativo — potrà:

a) concedere finanziamenti per tutte le principali necessità aziendali connesse a progetti di ristrutturazione, compresi quei processi di qualificazione della manodopera esplicitamente contemplati in tali progetti;

b) assumere partecipazioni al capitale di società per una successiva cessione;

c) concedere finanziamenti per partecipare al capitale di società industriali.

Va sottolineato che le azioni previste ai punti b) e c) rappresentano importanti e necessari strumenti per perseguire obiettivi di ristrutturazione industriale: essi permetteranno all'IMI di intervenire in maniera più diretta ed incisiva per valorizzare le capacità imprenditoriali, per favorire le migliori combinazioni produttive e per rafforzare la struttura patrimoniale e finanziaria delle imprese.

A questo punto desidero chiarire, per coloro i quali non sono stati presenti alla prima seduta nella quale, in sede referente, è stato affrontato questo discorso, che il disegno di legge è suddiviso in tre titoli: il primo che riguarda il fondo per la ristrutturazione, il secondo che riguarda la famosa società finanziaria di salvataggio e il terzo che riguarda il rifinanziamento della legge 18 dicembre 1961, n. 1470. Si tratta evidentemente di compiti assai diversi: mentre, infatti, il fondo per la ristrutturazione concerne la revisione della struttura industriale, dell'apparato industriale del Paese, la società finanziaria e, per così dire, la riesuma-

zione della legge n. 1470 concernono degli interventi di salvataggio, degli interventi che potremmo chiamare, nella migliore delle ipotesi, di riconversione. Il fondo dell'IMI per la ristrutturazione industriale non ha quindi niente a che fare con le aziende malate: è un intervento ai fini dell'adeguamento della struttura alle esigenze di un apparato industriale competitivo.

Si arriverà in tal modo a disporre di uno strumento di attivazione del mercato finanziario che operi in via permanente secondo le più ampie finalità che si deve porre oggi il credito industriale nel quadro di una politica organica di sviluppo dell'economia.

Con questi nuovi compiti di ristrutturazione l'IMI verrà ad assumere di fatto il ruolo — complementare rispetto alla sua attività primaria di credito industriale — di « agenzia », già contemplato nel Progetto '80.

Già si ebbe modo di rilevare in sede referente che il progetto '80 prefigurava una funzione di agenzia all'IMI, disponendo di tre fondi: il fondo dell'IMI ricerca, il fondo dell'IMI ristrutturazione industriale e il fondo dell'IMI per la riqualificazione professionale.

Questo istituto ha trovato, come noto, proficua applicazione nei paesi aglosassoni dove le « agenzie svolgono funzioni di centro di intervento a cui i pubblici poteri affidano la realizzazione di progetti di rilevante interesse generale. L'autonomia operativa che, nel quadro delle direttive impartite dalla autorità politica, contraddistingue tali organismi, garantisce l'efficacia nel perseguimento degli obiettivi stabiliti soprattutto in campi — quale quello della ristrutturazione industriale — che richiedono competenze specializzate non esplicabili sulla base delle tradizionali procedure amministrative. Ciò esige un diverso modo di concepire la funzione di controllo: non un formale controllo preventivo di legittimità sui singoli atti — che determina i noti ritardi ed induce un dannoso processo di deresponsabilizzazione — ma un più incisivo controllo successivo — che accentua la responsabilità in tutto il corso dell'azione — il quale accerti la rispondenza dell'opera svolta alle finalità degli interventi ed alle direttive impartite dagli organi poli-

tici. A tale scopo è stato stabilito che l'IMI — il quale effettuerà gli interventi sulla base di direttive del CIPE — presenti (e vedremo poi di comune accordo con quale periodicità: bimestralmente, trimestralmente, semestralmente) al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato una relazione analitica sull'attività svolta.

Per una corretta conclusione della fase di controllo è stato esplicitamente previsto che nella relazione annuale allo stato di previsione della spesa il Ministero dell'industria, commercio e artigianato riferisca al Parlamento sugli interventi effettuati dall'IMI ai sensi dell'articolo 3 del disegno di legge. Il Parlamento sarà inoltre annualmente informato sulle prospettive della ristrutturazione dell'industria italiana con la relazione previsionale e programmatica.

Anche la forma del conferimento all'IMI dei mezzi necessari deve essere coerente con la funzione di « agenzia » che viene attribuita all'Istituto e deve tener conto che la complessità e le particolari caratteristiche delle operazioni previste, le quali per la loro stessa natura presenteranno il più delle volte necessità non solo di rapide, ma di immediate decisioni, sia nella determinazione degli interventi finanziari occorrenti, sia nel corso del loro successivo svolgimento, non permettono di adottare il sistema di una « gestione per conto » affidata all'IMI e nella quale quindi l'IMI avrebbe svolto funzioni limitate sostanzialmente ad un carattere istruttorio con le formalità, le remore ed i tempi di adempimento che questo sistema ovviamente comporta.

Del pari non si presenterebbe attuabile una immissione dei fondi nel capitale partecipazionario dell'IMI, data la natura dello stesso che — con una assoluta preponderanza dell'elemento statale e pubblico — è tuttavia ripartito fra numerosi enti e società.

Tenuto quindi presente il carattere di continuità e di rotatività che — nel disegno di legge — è posto a base del sistema di interventi da esso previsto, correlativamente alle finalità di lungo respiro alle quali essi dovranno corrispondere, si è ritenuto necessario configurare come un « conferimento al patrimonio » dell'Istituto la immissione in esso di fondi occorrenti sia per gli interven-

ti di cui al titolo I) sia per la partecipazione di esso Istituto al capitale della società finanziaria, di cui al titolo II), conferimenti i cui effetti sono da considerare analoghi a quelli presentati dalla donazione modale contemplata dal diritto privato, nel senso che le somme trasferite in proprietà dell'Istituto dovranno essere obbligatoriamente utilizzate dall'IMI, continuativamente e senza alcun limite di tempo, per le finalità e sotto i controlli tassativamente stabiliti nel disegno di legge. D'altra parte la natura di Ente di diritto pubblico economico dell'IMI, i cui organi sia di amministrazione sia di controllo sono per legge in larga maggioranza di diretta emanazione statale, la capacità operativa dell'Istituto comprovata in ormai quaranta anni di attività, l'esperienza acquisita sia nel campo delle operazioni statutarie che nel settore delle gestioni di fondi statali destinati ad interventi a favore delle imprese industriali, danno pieno affidamento sulla idoneità della soluzione adottata, che ha un precedente nella legge 28 marzo 1968 n. 342, con la quale si è conferito al patrimonio dell'IMI il Fondo speciale precedentemente istituito con legge 11 marzo 1965 n. 123.

Si precisa che la rotatività di cui all'articolo 1 del disegno di legge, consentirà all'Istituto di reimpiegare — sempre per le finalità e sotto i controlli di cui sopra — i rientri di capitale che di mano in mano verranno realizzati a valere sugli interventi già effettuati.

Gli interventi previsti dal titolo II del disegno di legge hanno l'obiettivo di concorrere al mantenimento e all'accrescimento dei livelli di occupazione compromessi da difficoltà attuali ma transitorie di imprese industriali. Essi riguardano casi nei quali esistono concrete possibilità di riconversione delle aziende interessate, possibilità che possono essere perseguite solo attraverso un diretto intervento nella gestione aziendale.

A tale scopo è prevista la costituzione di una società finanziaria tra l'EFIM, l'ENI, l'IMI e l'IRI che — mediante l'assunzione di partecipazioni — provveda alla riconversione e alla successiva cessione delle imprese assistite, coerentemente con gli obiettivi e i limiti precedentemente indicati. La compagine azionaria è tale da garantire alle azien-

de che abbiano concrete prospettive di risanamento una adeguata assistenza finanziaria e gestionale. Confluiscono, infatti, nella società di cui sopra la lunga e specializzata esperienza finanziaria dell'IMI e l'ampia competenza imprenditoriale dell'EFIM, dell'ENI e dell'IRI. È da sottolineare che la società effettuerà i suoi interventi sulla base di piani di riassetto o riconversione atti a comprovare la concreta possibilità del risanamento delle imprese interessate: in caso contrario, cioè di interventi a favore di aziende che non presentino prospettive di risanamento, si realizzerebbe esclusivamente uno spreco di risorse della collettività nazionale.

Il titolo III del disegno di legge provvede ad un ulteriore conferimento di fondi per far fronte alle richieste di mutuo relative alla legge 18 dicembre 1961 n. 1470 e successive integrazioni, presentate fino alla data del 3 dicembre 1970.

In sede di Sottocommissione, nell'ultima riunione della settimana scorsa, fu rilevato che erano rimaste in sospeso molte domande e il Ministro dell'industria pregò di lasciare in vita l'articolo 7 del Titolo III, relativo al finanziamento della legge n. 1470, che peraltro aveva già trovato collocazione nel decreto, dove questo fondo era stato portato da 10 miliardi a 30 miliardi. Però si restò anche d'accordo, con il consenso del Governo, che questo era l'ultimo finanziamento della legge n. 1470, tanto è vero che si stabilì che il rientro, invece di essere utilizzato come previsto dalla legge n. 1470, doveva affluire al Tesoro. Comunque, perchè la legge n. 1470 morisse definitivamente abbiamo dovuto abolire la norma della legge che stabiliva la riutilizzazione dei rientri.

Questo provvedimento si rivolge soltanto a favore di imprese che si trovino in situazione di crisi finanziaria. Gli interventi effettuati a valere sulla legge n. 1470 non si sono dimostrati in generale idonei ad affrontare problemi strutturali. Essi non hanno consentito — nella maggior parte dei casi — di risolvere i più complessi problemi aziendali di cui quello finanziario è solo una delle manifestazioni principali.

Tuttavia, in considerazione delle domande presentate da aziende che versano in crisi

essenzialmente finanziaria, si propone di rifinanziare la legge per lire 10 miliardi.

L'inadeguatezza della visione a cui la citata legge si ispirava — deprecata dal Progetto '80 — esige che questo sia l'ultimo rifinanziamento della legge n. 1470. È stata, perciò, prevista l'abolizione della rotatività dei fondi attribuendo i rientri al Tesoro dello Stato.

Dovrei aggiungere alcune osservazioni sulla copertura, ma è inutile parlarne per il momento; vi torneremo sopra quando il Tesoro avrà riformulato l'articolo relativo. La Sottocommissione ha lasciato in sospeso l'argomento, sia per quanto riguarda le modalità, sia per quanto riguarda l'importo perchè non sapeva ancora se quanto previsto un anno fa, cioè la copertura attraverso mutui, sia ciò che il Ministero del tesoro ritiene più opportuno.

Ritengo anche inutile affrontare il discorso sulla ristrutturazione industriale.

Avendo concluso la relazione, direi di passare ora all'illustrazione degli emendamenti.

**P R E S I D E N T E .** Poichè siamo in sede di discussione generale suggerirei al relatore di illustrare solo quegli emendamenti che sono sostanziali ai fini della struttura del provvedimento.

**F O R M I C A , relatore.** D'accordo. Dopo lettura dell'articolo 1 nel testo formulato dalla Sottocommissione: « Il Ministro del tesoro è autorizzato a conferire lire 50 miliardi di lire al patrimonio dell'Istituto mobiliare italiano, che del conferimento stesso dovrà, in via rotativa disporre, nei modi determinati dal suo statuto e dalle disposizioni legislative che regolano la sua attività, per effettuare interventi a favore di imprese industriali per gli scopi e nelle forme di cui ai successivi articoli 2 e 3.

I tassi annui di interesse e la durata massima dei finanziamenti di cui all'articolo 3 sono stabiliti, sulla base delle direttive del CIPE, di cui al successivo articolo 2, dal Ministro del tesoro, di concerto con il Ministro dell'industria, commercio e artigianato, sentito il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio ».

Si è voluto accentuare il criterio di conferimento al patrimonio dell'IMI, al fine di risolvere la questione dei controlli. È stato soppresso il secondo comma relativo al Comitato interministeriale che trova, però collocazione nell'articolo 2, il quale a sua volta stabilisce i seguenti criteri: « Gli interventi previsti dal precedente articolo sono effettuati dall'IMI, sulla base di direttive del CIPE da adottare in una visione organica, territoriale e settoriale, che indichino i criteri di priorità a favore di imprese industriali per l'attuazione di programmi che, anche mediante modificazioni delle strutture aziendali e produttive, consentano di rafforzare la competitività sul mercato interno e internazionale delle imprese medesime ».

« I programmi, che possono essere comuni a più imprese, devono indicare le conseguenze sul livello di occupazioni derivanti dalla loro attuazione ».

Dalla lettura risulta chiaro l'intendimento dell'articolo.

Per quanto riguarda l'articolo 3, al punto c) sono state sostituite le parole: « concedere finanziamenti a persone ed a società perchè partecipino al capitale. . . », con le altre: « concedere finanziamenti per partecipare al capitale di società ». Inoltre, invece di stabilire, come prevedeva il testo governativo, che l'IMI deve presentare al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato le proprie proposte di intervento e se il Ministero, entro venti giorni, non ha dato il proprio benestare l'IMI può procedere alla realizzazione delle proposte stesse, la Sottocommissione ha ritenuto di accentuare il carattere di agenzia dell'IMI, cioè l'IMI procede sulla base delle direttive del CIPE e periodicamente (stabiliremo poi entro quale periodo: bimestralmente, trimestralmente o semestralmente) ne informa il Ministero dell'industria che ha il compito di controllare, dal punto di vista amministrativo, se le operazioni effettuate dall'IMI sono in armonia con le direttive del CIPE.

A questo punto bisognerà forse aggiungere che il Ministero dell'industria informerà poi il CIPE, altrimenti manca il rapporto di informazione con il CIPE.

Infine, il Parlamento viene informato sull'attività dell'IMI per quanto riguarda le singole operazioni attraverso la nota preliminare alla tabella dello stato di previsione del Ministero dell'industria, e sulle prospettive di ristrutturazione dell'industria italiana, poichè abbiamo voluto stabilire che l'IMI non solo deve fare operazioni di ristrutturazione sulla base delle domande presentate ma anche sulla base di programmi suoi che devono essere in armonia con la programmazione nazionale (l'IMI riferirà al Ministero del bilancio e al CIPE sui programmi di ristrutturazione in genere dell'industria italiana, e non sui singoli programmi), attraverso la relazione previsionale e programmatica che fa il Governo.

Non so se sono stato chiaro: il CIPE delega l'IMI per quanto riguarda i problemi di ristrutturazione; l'IMI si trova di fronte ad una serie di problemi che sono di carattere generale (i problemi di ristrutturazione dell'industria) e di carattere particolare (le singole operazioni); sulla base di queste direttive l'IMI riferisce al Ministero dell'industria sulle singole operazioni compiute e il Ministero dell'industria riferisce a sua volta (adesso vedremo come) al CIPE e al Parlamento attraverso lo stato di previsione della spesa. Per quanto riguarda invece i problemi generali di ristrutturazione dell'industria, cioè i programmi, le prospettive che l'IMI formula, il Governo riferisce al Parlamento nella relazione previsionale e programmatica che presenta ogni anno.

*G A V A*, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Fatto salvo il potere dell'IMI di proporre la ristrutturazione direttamente al CIPE.

*F O R M I C A*, relatore. No, perchè l'IMI non propone, ma formula dei programmi, fa degli studi col CIPE come agenzia, cioè agisce come agenzia, e il CIPE stabilisce se questi programmi sono compatibili o meno, dà le sue direttive in sede di esecuzione e dà le sue informazioni in sede di relazione previsionale al Parlamento.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Le proposte vanno sempre fatte al Ministro dell'industria che le trasmette al CIPE, quando si tratta di ristrutturazione industriale, con le sue osservazioni.

F O R M I C A , *relatore*. L'articolo 4 è sostanzialmente identico, viene riformulato meglio nel primo comma per quanto riguarda alcune norme di carattere tecnico; mentre per quanto riguarda il secondo comma, che concerne le trasformazioni, le fusioni e le concentrazioni di società, la Sottocommissione ha soppresso la data del 31 dicembre 1975 ed ha adeguato il testo a quello del decreto.

L'articolo 5, che prevede l'istituzione di una società finanziaria per azioni alla quale partecipano l'IMI e i tre principali enti di gestione delle partecipazioni statali, è articolato meglio nel testo formulato dalla Sottocommissione. Cioè, al fine di circoscrivere il carattere esclusivamente di salvataggio degli interventi, si è stabilito una serie di vincoli: primo la società finanziaria per azioni effettua interventi sulla base di piani di riassetto o di riconversione atti a comprovare la concreta possibilità del risanamento delle imprese interessate; secondo, è stato tolto il riferimento alla legge fallimentare, alla situazione delle industrie già sottoposte a liquidazione o a procedure concorsuali, perchè questo rientra nelle norme sui poteri della finanziaria che nel momento in cui può costituire la società di gestione può farlo rilevando anche aziende e non imprese, cioè dividendo il concetto di azienda e di impresa: azienda è l'industria; impresa è l'attività imprenditoriale e quindi la società.

A nostro avviso l'articolo 5 è stato formulato in maniera tale che non può prestarsi alla stessa errata interpretazione alla quale per altro verso si è prestata la legge n. 1470.

L'articolo 6, nel testo formulato dalla Sottocommissione, prevede che al capitale della società potranno concorrere l'IMI sino a 30 miliardi, l'EFIM, l'ENI e l'IRI sino a 10 miliardi ciascuno.

Bisognerà vedere se il Ministero del tesoro è d'accordo su questo aumento, ma ove

non dovesse concordare, personalmente sarei più portato a ridurre il fondo della ristrutturazione, che entrerà in funzione solo tra un anno, e a portare a 60 miliardi il capitale della società finanziaria perchè mentre per il fondo della ristrutturazione 50 miliardi rappresentano un valore simbolico e quindi che siano 40 o 50 i miliardi destinati a questo scopo non fa differenza, per la società finanziaria, che ha una serie di interventi di carattere sociale urgenti da compiere, 60 miliardi sono senz'altro necessari.

L'articolo 7 riguarda le agevolazioni tributarie ed il suo testo è lo stesso dell'articolo 6 del testo governativo, però modificato tecnicamente.

Passiamo ora al titolo III. Nell'articolo 8, ex articolo 7, vi è di innovativo solo l'ultimo comma di cui do lettura: « È abrogato il secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089 »

L'articolo 9, ex articolo 8, resta in sospenso perchè il rappresentante del Tesoro dovrà riformulare il testo di comune accordo con la Commissione.

F O R T U N A T I . Vorrei un chiarimento a proposito dei 10 miliardi: lei intende sopprimerli?

F O R M I C A , *relatore*. No, la mia ipotesi è la seguente. Attualmente il disegno di legge rappresenta una esposizione di 100 miliardi che sono così divisi: 50 per il fondo della ristrutturazione; 40 miliardi per la società finanziaria; 10 miliardi per la legge numero 1470. La mia proposta, invece, è di portare da 40 a 60 miliardi il fondo per la società finanziaria. Ora, per arrivare a 60 miliardi occorrono 20 miliardi: e abbiamo 20 miliardi in più, per cui l'esposizione del provvedimento passa da 100 a 120 miliardi, ed è la soluzione più semplice, oppure questi 20 miliardi li recuperiamo togliendo 10 miliardi dal fondo per la legge n. 1470 e 10 miliardi dal fondo IMI (si tratta comunque di ipotesi di lavoro). Se poi l'esposizione del provvedimento passa da 100 solo a 110 miliardi, la mia proposta è di portare sempre a 60 miliardi il fondo della società finanzia-

ria, lasciare a 10 miliardi il fondo per la legge n. 1470 e ridurre a 40 miliardi il fondo della ristrutturazione, in quanto per fare la ristrutturazione dell'industria italiana occorre senz'altro aggiungere qualche zero in più ed è quindi meglio dare questo denaro per operare subito piuttosto che tenerlo congelato.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il senatore Formica che si è sobbarcato a questa fatica e che ci ha illustrato i criteri del disegno di legge come risulterebbe modificato secondo il testo formulato dalla Sottocommissione.

**C E R R I .** Ho seguito attentamente la relazione del senatore Formica che si può definire, a mio avviso una relazione di carattere tecnico; ma proprio perchè siamo passati in sede deliberante, necessariamente devo risalire ad alcune valutazioni di carattere complessivo fatte in sede referente, sulle quali comunque non mi tatterò lungamente, per potere esprimere e rimarcare alcuni giudizi che già in precedenza abbiamo avuto occasione di esprimere.

Il testo formulato dalla Sottocommissione, pur portando quelle modifiche illustrate poc'anzi dal relatore, non fa cambiare il nostro giudizio che complessivamente rimane molto critico, perchè il testo si ispira ad una tradizionale politica di finanziamenti delle industrie.

Malgrado il ripetuto chiarimento del senatore Formica, che cioè il fondo IMI è per la ristrutturazione e non riguarda le aziende malate, bisogna dire che siamo arrivati ad un punto tale per cui se le aziende non sono propriamente malate, sono certamente febbricitanti e quindi abbiamo già un ritardo in questa direzione.

Ora, l'impostazione del disegno di legge nasce da una tradizionale politica di finanziamenti ricorrenti sulla base di esigenze che vengono mano mano imposte dalla situazione, cioè nasce da un tipo di coscienza che scaturisce a posteriori, quando è già stato rilevato il ritardo per la mancata ristrutturazione e quindi per la mancata possibilità

di competere da parte di una vasta rete della nostra industria.

Non neghiamo, comunque, un qualsiasi valore al provvedimento, che indubbiamente appare valido

E non neghiamo neanche il valore dell'intervento finanziario dello Stato in favore della piccola e media industria. Noi, quando parliamo di tale argomento, ci riferiamo continuamente alle piccole e medie industrie, ma l'intervento deve avere lo scopo di consentire il loro rinnovarsi tecnologico, il loro ristrutturarsi, il loro sviluppo; invece anche questa volta siamo con l'acqua alla gola, e allora è necessario indagare sulle cause di tale situazione. Rivolgo quindi un invito ai colleghi perchè agiscano in questo senso, ricercando tra l'altro anche i motivi profondi per i quali i disegni di legge scaturiscono solo da situazioni di estrema urgenza

Certo, bisogna dire che spesso è mancata una politica di programmazione articolata, come mancano alcuni strumenti di carattere infrastrutturale da porre a disposizione delle piccole e medie imprese perchè possano seguire meglio i mutamenti che vanno verificandosi, attraverso rilievi, ricerche di mercato, studi sui problemi finanziari, sull'organizzazione del lavoro, sul commercio con l'estero, sul mutamento dei gusti del pubblico, e via dicendo. Esistono tante riviste specializzate, ad esempio, nazionali ed internazionali: ne abbiamo lette alcune in questi ultimi tempi e possiamo affermare che esse costituiscono veramente un grande patrimonio poichè i loro redattori seguono giorno per giorno, e con efficacia, tutti i suddetti mutamenti. Ma come viene utilizzato tale patrimonio? Come vengono seguiti i consigli, le indicazioni? Come vengono assorbiti dagli imprenditori di piccole e medie aziende? Voglio dire che vi sono problemi che è indispensabile seguire e conoscere con tempestività, cosa che una singola azienda non può fare. In genere, infatti, questo tipo di azienda è diretto da gente capace per quanto riguarda il lavoro e l'organizzazione, ma che si perde nell'ambito della politica finanziaria, della commercializzazione, della produzione, perchè non ha strumenti, come dicevo prima. Ecco la necessità, dunque,

5ª COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)

78ª SEDUTA (26 gennaio 1971)

di strumenti ad uso collettivo, il cui costo sia suddiviso tra tutti; ed ecco la necessità di ricorrere finalmente, e con urgenza, alle immense risorse esistenti nelle banche.

La provincia di Piacenza è prima in graduatoria, direi, per quanto riguarda il risparmio; però è l'ultima per quanto riguarda il rapporto intercorrente tra risparmio e reinvestimenti nelle attività produttive, e quindi il risparmio non ha più alcun valore, data la tendenza a vivere di rendita.

G A V A , *ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Non ha valore per la provincia, ma rappresenta sempre un valore.

Ad ogni modo ho letto attentamente la sua relazione in proposito ed ho anche scritto al Presidente della Camera di commercio richiamando la sua attenzione sul fenomeno.

C E R R I . La ringrazio.

Leggevo recentemente, sull'ultimo numero dell'« Espresso », un articolo del professor Andreani, che interviene nella materia con una visione specifica, tecnica. La prima fondamentale proposta che egli avanza, per superare la crisi attuale, è appunto quella di sbloccare gli enormi fondi giacenti nelle banche. Stando così le cose, un intervento finanziario pubblico qual è quello previsto col disegno di legge non può rappresentare l'unica soluzione; occorre un intervento pubblico diverso, maggiormente articolato, che tra l'altro, per essere efficace, deve essere elaborato assieme alle categorie interessate e con le camere di commercio, attraverso le regioni.

Cioè, che cosa bisogna fare, in definitiva? Bisogna procedere alla programmazione. Però c'è anche da osservare che, ad esempio, nella relazione previsionale programmatica per il 1971 recentemente presentata si parla della programmazione esponendo concetti ed illustrando criteri giusti, aderenti alla nostra realtà; ma bisogna vedere se è data come una necessità per la nostra economia industriale. Ora, che cosa è accaduto? Che della programmazione è stato fatto un mito, ma tutto è rimasto fermo al primo piano quinquennale, senza alcuna spinta all'ade-

guamento. Bisogna quindi fare in modo da abbattere il mito della programmazione, convincendo gli imprenditori che esiste una continuità, anche attraverso le misure che mi permetterò di indicare.

Certo, non bisogna trascurare quegli elementi che non sono marginali ma essenziali. Ad esempio, di fronte alla mancanza di competitività si tende a dare la colpa alla manodopera; ora, non intervenendo tempestivamente, si dà ancora maggiore spazio a fatti degenerativi: sul giornale, stamani, si parlava di 500.000 bambini che lavorano mentre esistono 700.000 giovani disoccupati, almeno a quanto risulta dalle statistiche, ed è evidente che i ritardi nei processi di ristrutturazione non migliorano certo tale situazione.

Desidero porre un'ultima questione. Un'altra spinta all'attesismo è stata data anche dalla convinzione che le grandi infrastrutture, e solo queste — e mi riferisco in particolare alle enormi spese fatte per le autostrade —, fossero fattori di sviluppo economico, e quindi di incremento e di difesa, per l'economia del Paese. Vi è stato cioè, in questo caso, un attesismo miracolistico: arriva l'autostrada e in tal modo sono create le condizioni per lo sviluppo della zona. Nella mia Provincia, però, in rapporto all'aumento dei chilometri di autostrada è diminuita la popolazione residente e, soprattutto, l'apporto della Provincia stessa alla formazione del reddito nazionale; del resto, parlando con alcuni colleghi, ho appreso che lo stesso è accaduto in altre zone.

Quindi anche in tale settore occorre un ridimensionamento. Il penultimo numero della « Domenica del Corriere » recava un articolo di Indro Montanelli il quale affermava che, avendo speso 8.000 miliardi per le autostrade, siamo i primi stradini d'Europa, mentre quei soldi avrebbero dovuto essere spesi in modo diverso... Adesso lo dice; adesso che sono stati spesi! Ma noi sosteniamo da anni tale tesi, anche se non in assoluto perchè è sempre necessario seguire criteri di temperanza. Altre sono le infrastrutture che occorrono, meno costose e forse più complesse, per le quali più che il danaro serve l'intelligenza: si tratta di ricorrere una

buona volta alla competenza, mettendola a disposizione delle piccole e medie industrie.

Altro mito è stato quello dell'esclusiva possibilità delle grandi industrie per quanto riguarda lo sviluppo ed il futuro; e tutti hanno pensato alla concentrazione come al toccasana della situazione imprenditoriale, mentre ciò non è affatto vero. Le concentrazioni certo servono, ma non risolvono tutti i problemi delle imprese. Io ricordo che il professor Parravicini, nella conferenza qui tenuta, ebbe a dire — parlando delle piccole e medie industrie — che in un paese solido industrialmente a fianco delle grandi industrie esiste una rete di piccole e medie; e ricordo questo per sottolineare il mio pensiero in merito ad un emendamento che proporrò al momento opportuno, in modo che sia reso esplicito il concetto di favorire queste ultime con il disegno di legge. È importante sostenerlo, poichè esse sono parte integrante della struttura industriale, non costituiscono cioè un peso da sopportare.

Ora, per quanto riguarda il fondo di rotazione di cui all'articolo 1, anzichè a ristrutturare servirà probabilmente, di fatto, a salvare aziende ed economia. Per quanto riguarda l'articolo 2, ci riserviamo di approfondirne la portata quando proporremo i relativi emendamenti. Ad ogni modo, come garantirci che i fondi in questione non vadano in mano ad elementi che hanno provocato la rovina delle loro aziende magari attraverso speculazioni od altro? Come ci comporteremo nel caso di aziende mandate in malora dai suddetti imprenditori? Come ci garantiremo? È difficile proporre emendamenti in merito. Ne presenteremo uno formulato in qualche modo, ma occorre meditare su tale questione. Presenteremo anche emendamenti in difesa dei livelli occupazionali, di cui nel provvedimento non si parla in modo esplicito; e, inoltre, emendamenti per quanto riguarda i legami con le regioni, che necessariamente debbono intervenire in questo processo di ristrutturazione.

**MENCHINELLI.** Vorrei svolgere brevemente alcune considerazioni.

La prima, che contiene anche una riserva negativa nei confronti del disegno di legge,

riguarda la qualificazione del provvedimento stesso, ossia il quadro nel quale lo si vuole collocare. Ho l'impressione che questo quadro non sia ben descritto nella relazione, tenuto conto del momento in cui il disegno di legge fu presentato. Ho l'impressione, cioè, che i problemi che si vogliono affrontare siano ben diversi da quelli che vengono rappresentati da alcuni casi particolari rispetto ad un andamento complessivamente favorevole della congiuntura economica-industriale italiana, e che siamo di fronte invece ad una situazione generale molto più complessa e difficile di quella che viene configurata.

Non abbiamo ancora dati statistici opportunamente elaborati sulle vicende recenti, ma è a conoscenza di tutti che in Italia, un po' ovunque, sono in atto fenomeni di smobilitazione. Si calcola che circa 20.000 posti di lavoro verranno a mancare nel Veneto, che 15.000 posti di lavoro verranno a mancare (è tutto dire) a Torino. Ciò è emerso recentemente nel corso di un convegno nel quale sono state impegnate, in un certo senso, tutte le istituzioni: comuni, province e regioni. A Piacenza assistiamo ad un processo di smobilitazione dell'industria conserviera e anche a Roma le poche industrie che vi sono tendono ad essere travolte da questo andamento.

Come dicevo, quindi, non siamo di fronte a casi particolari che si inseriscono in una situazione complessivamente favorevole, ma di fronte a difficoltà piuttosto pesanti e complesse. E il presente disegno di legge, a mio avviso, sfiora queste difficoltà, non riesce ad affrontarle; per diversi motivi. Innanzitutto per la scarsa incisività degli strumenti che si intendono usare: 100 miliardi o 120 (come potranno diventare) divisi tra l'IMI e la finanziaria non sono certamente idonei ad affrontare problemi di dimensioni così vaste quali si manifestano anche allo sguardo di un profano che prenda atto di certe situazioni. In secondo luogo per il tipo di indirizzo degli interventi.

Mi sembra intanto che sia discutibile la differenziazione fatta dal senatore Formica tra gli interventi previsti dal titolo I e quelli previsti dal titolo II, dicendo

5ª COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)

78ª SEDUTA (26 gennaio 1971)

che gli uni si riferiscono ad una ristrutturazione, gli altri ad una riconversione. Nel primo caso si tratta di aziende sostanzialmente sane, ma non in grado di affrontare da sole problemi di ristrutturazione; nel secondo caso si tratta, invece, di aziende malate.

Ritengo che si debba innanzitutto chiarire questo concetto: che cosa intendiamo per aziende sane che non sono in grado di affrontare da sole una ristrutturazione? Ci riferiamo, evidentemente, a quelle aziende che, se non sono malate, sono alla vigilia di diventarlo. Perché non sono in grado di affrontare da sole una ristrutturazione? Certamente a causa di un tipo di gestione che non ha tenuto conto, ad un certo momento, della necessità di una ristrutturazione qualsiasi industriale o imprenditore sa che ogni tanto si presenta la necessità di ristrutturare una azienda; e si trova ad una svolta, impreparato ad affrontare questa necessità, evidentemente, per difficoltà soggettive ma probabilmente anche obiettive esterne, avendo portato la sua azienda a condizioni tali da essere oggi bisognosa di un intervento pubblico.

Per quale ragione l'intervento pubblico deve essere tale da sopperire soltanto alle manchevolezze dell'imprenditore e mettere quest'ultimo in grado di portare avanti la sua azienda, senza tener conto delle carenze che l'imprenditore stesso ha avuto o delle condizioni obiettive che hanno determinato queste carenze?

L'intervento pubblico, quindi, io lo vedrei non solo in termini di crediti agevolati all'imprenditore per metterlo in grado di affrontare la ristrutturazione, ma anche in termini di partecipazione per determinare un tipo diverso di indirizzo e di politica aziendale. Lo vedrei, in sostanza, anche in termini di potere, non soltanto sotto il profilo del CIPE, sotto il profilo di un indirizzo di carattere generale, ma sotto il profilo di un intervento di carattere imprenditoriale, che a mio parere non deve intestire esclusivamente la seconda categoria di aziende, cioè quelle già colpite dalla malattia. Dico questo perché, nonostante le modifiche apportate al testo originale, permane questo carattere di intervento ospedaliero e si ritiene

che lo Stato debba intervenire per rimettere in sesto l'azienda e quindi riconsegnarla all'iniziativa privata.

**F O R M I C A**, *relatore*. Non si dice « riconsegnarla » ma « cederla », perché nel caso che l'IRI voglia assumere l'azienda risanata può benissimo farlo.

**M E N C H I N E L L I**. Qui non si dice, ma non è un pregio.

**F O R M I C A**, *relatore*. Non è neppure un male non dirlo.

**M E N C H I N E L L I**. Io direi che le aziende, una volta risanate, debbano rimanere nel settore pubblico. Certamente si tratta di indirizzi diversi...

**G A V A**, *ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Anche di indirizzi diversi, ma non soltanto di questo.

**M E N C H I N E L L I**. Se vi sono stati imprenditori incapaci di portare avanti una azienda, di condurla ad un livello competitivo, eccetera, e si chiede un intervento, in questo caso non soltanto creditizio, ma imprenditoriale e pubblico, per quale ragione ad un certo momento si deve ricorrere a chi non è stato in grado di attuare una gestione giusta, equilibrata e tale da reggere alle difficoltà del mercato? Io ritengo, ripeto, che l'azienda risanata debba rimanere nel settore pubblico: ma qui si tratta di opinioni divergenti e comprendo che nella logica del disegno di legge vi sia un'indicazione di questo genere. Soltanto non sono d'accordo su questo tipo di indicazione.

Manca, poi, nel disegno di legge una precisazione: si fa riferimento al CIPE, ma sarebbe stato più opportuno specificare in che modo, con quale tipo di discriminante si interviene nel sostenere le varie aziende, tenendo conto sia delle varie dimensioni delle aziende medesime, sia delle loro varie collocazioni territoriali, sia dei vari settori di azienda.

5ª COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)

78ª SEDUTA (26 gennaio 1971)

FORMICA, *relatore*. Nel titolo primo c'è un'indicazione precisa, nel titolo secondo manca...

MENCHINELLI. Nel titolo primo c'è e per me è insoddisfacente.

FORMICA, *relatore*. Nel titolo secondo manca, perchè non possiamo far nascere, ad esempio, per una giusta suddivisione territoriale, delle aziende malate nelle zone dove non esistono.

MENCHINELLI. Qui si parla anche di liquidare alcune aziende, non soltanto di curarle...

FORMICA, *relatore*. Abbiamo eliminato questo concetto della liquidazione modificando il primo punto dell'articolo 5.

MENCHINELLI. Non ho rilevato questa modifica, comunque rimane la necessità di contribuire con criteri armonici che diano una certa organicità all'intervento in sede nazionale, utilizzando strumenti che possano garantire tutto questo.

A mio parere il CIPE può essere uno strumento, ma non deve essere il solo, e per tali considerazioni presenterò un emendamento che tende a far partecipare le regioni, eventualmente in sede consultiva, alle decisioni in materia di intervento, sia creditizio sia per la finanziaria. Intendo riferirmi ad un comitato consultivo, costituito da rappresentanti delle varie regioni, che possa fornire delle indicazioni utili perchè il CIPE, a sua volta, possa poi con direttive appropriate dare un'opportunità al tipo di intervento.

BIAGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già espresso il nostro punto di vista in sede di Sottocommissione. È certo che il presente disegno di legge, anche se non risponde completamente alle nostre aspirazioni, rappresenta un miglioramento della legge n. 1470 che non ha praticamente funzionato. Non dobbiamo illuderci che un provvedimento siffatto possa risolvere i problemi dell'industria che sono molto complessi; esso costituisce, però, un inizio,

un atto di buona volontà, purchè sia indirizzato a ristrutturare quelle aziende sostanzialmente sane, che si trovano in temporanea difficoltà per varie cause.

Una delle principali è, senza dubbio, l'atmosfera nella quale si è venuta a trovare tutta la vita sociale italiana in questi ultimi anni, per cui la pace sociale, che è alla base della rinascita o della ristrutturazione dell'industria, è mancata e manca tuttora.

BANFI. Manca in tutto il mondo.

BIAGGI. Indubbiamente, ma non in modo così violento come in Italia. Noi siamo infatti una società in rapido sviluppo che ha esigenze sociali completamente diverse da quelle che può avere un altro paese del mondo occidentale.

È evidente quindi che per risanare la nostra industria non è sufficiente mettere a disposizione dei finanziamenti: basta dire infatti che la base della crisi della nostra industria, che ormai dura da anni, è la scomparsa della fiducia nel capitale di rischio. Questo lo abbiamo detto in più occasioni nessuno oggi vuole più investire nell'industria. Noi possiamo ricorrere a panacee di ogni genere, ma è certo che se non faremo rinascere il gusto del rischio non solo nel risparmiatore ma anche nell'imprenditore, che ogni giorno di più si scoraggia di fronte alle difficoltà crescenti di un mondo che si evolve più rapidamente di quanto non si evolva l'industria, non riusciremo a rimetterla in piedi.

C'è poi il problema della ricerca scientifica, il problema del raggiungimento di quelle mete di ristrutturazione delle nostre industrie di qualità, di punta; questo peraltro è un problema non solo dell'Italia ma di tutta l'Europa occidentale. Di esso si è ampiamente discusso anche in sede di Mercato comune.

Non voglio dilungarmi troppo e pertanto mi limiterò a fare alcune notazioni su quelle che sono le nostre impressioni in ordine al disegno di legge in esame. In linea di massima noi siamo favorevoli all'approvazione di un provvedimento di questo genere anche se non ci soddisfa pienamente: pertanto, in se-

de di esame dei singoli articoli, ci permetteremo di avanzare dei suggerimenti e di proporre degli emendamenti che ne migliorino, se possibile, il testo.

Detto questo, desidero rilevare che noi ci rendiamo conto anche del fatto che nel discorso che oggi si fa per favorire il rilancio dell'industria si deve parlare di programmazione e di investimenti nel Meridione. È un grosso problema, quello della industrializzazione del Meridione, che non si risolve — non cerchiamo di nascondercelo — nel giro di pochi anni; è un problema enorme che non si risolve con provvedimenti di questo tipo, ma si risolve con la collaborazione di tutte le classi imprenditoriali. Non lo risolve — questo è chiaro — lo Stato da solo: bisogna quindi ridare fiducia e coraggio agli imprenditori, che sono un vanto dell'Italia. L'imprenditore italiano non è un imprenditore incapace, che si lascia trascinare nel baratro delle avventure, l'imprenditore italiano, del Nord o del Sud, è un imprenditore intelligente, è un imprenditore che ha coraggio, è un imprenditore che sa collaborare per la rinascita del Paese.

Anche sotto questo profilo, quindi saluto questo disegno di legge come un provvedimento utile, ma non certamente risolutivo delle difficoltà che gravano sulla nostra industria produttrice.

**B A N F I .** Debbo rilevare, in primo luogo, che il disegno di legge in esame presenta, non so se un pregio o un difetto, ma certo un dato obiettivo: quello di trovarsi di fronte a due esigenze che sono antagoniste tra di loro e che, tra l'altro, sono considerate da provvedimenti, in parte legislativi e in parte semplicemente programmatici, che discordano tra di loro. Il programma, sia quello appena finito sia il Progetto '80, dà, ad esempio, come indirizzo generale quello di prevenire il determinarsi di situazioni di crisi settoriali nell'industria. Questa evidentemente è la logica cui dovrebbe ispirarsi un provvedimento di ristrutturazione dell'industria. d'altro canto però siamo in presenza di un dato obiettivo, siamo in presenza cioè di una serie di industrie che sono in crisi con riflessi di natura occupazionale assai gravi. È

evidente quindi che noi non possiamo limitarci ad affermare i giusti principi della programmazione, ma dobbiamo affrontare anche i problemi concreti che ci stanno davanti. Ecco perchè mi pare che il disegno di legge in esame rifletta questa duplicità di obiettivi contrastanti tra di loro. Noi pertanto dobbiamo prendere atto di questo fatto: il disegno di legge da un lato è difforme dallo stesso Progetto '80 (sul quale prima o poi saremo chiamati a deliberare) e dall'altro risponde a delle esigenze attuali.

Ora, la situazione di crisi riguarda settori e industrie in particolare (questo lo dico ai fini di quelle direttive che il CIPE dovrà dare e che probabilmente l'onorevole Ministro nella sua replica ci illustrerà): orbene, io ritengo che questo strumento legislativo non debba essere utilizzato per affrontare crisi di settore per le quali sono già previsti (ad esempio, per il settore tessile è stato già approvato dal Senato un apposito disegno di legge, come pure per il settore cantieristico) o sarà necessario prevedere interventi specifici, ma debba essere piuttosto utilizzato per crisi, direi, specifiche di aziende che per ragioni diverse, da valutarsi una per una, siano entrate in crisi.

Qual è allora il metro che dovremmo utilizzare? Quello in primo luogo di garantire l'occupazione soprattutto quando le crisi si verificano in zone dove il fatto occupazionale è preminente o in aziende in cui, indipendentemente dalla loro ubicazione, il numero dei dipendenti sia tale da creare un problema sociale di particolare gravità; un esempio, sotto questo punto di vista è offerto dalla « Rhodiatoce », che peraltro presenta ambedue gli aspetti della crisi, cui ho fatto prima riferimento: settoriale e locale.

Entrando, però, ad esaminare quello che dovrà fare l'IMI sulle direttive del CIPE, dobbiamo stare attenti a non dare un premio agli industriali disonesti o incapaci. Sarebbe molto grave, e in questi casi non c'è che il ricorso all'operazione che è stata realizzata a Roma: il fallimento e l'assunzione da parte di un nuovo ente finanziato dallo Stato. Non possiamo premiare e finanziare imprenditori che abbiano caratteristiche — e in Italia ce ne sono — di gente che ha realizzato pro-

fitti con speculazioni o addirittura mandando all'estero i propri capitali. Ed è proprio per questo che la soluzione adottata nei confronti di quella azienda romana, di cui non ricordo il nome, mi sembra corretta, anche se gli imprenditori hanno protestato per il fallimento.

Vi è poi un aspetto particolare che metto in rilievo fin da ora anche se riguarda l'articolo 5. Al punto 1) si prevede di assumere partecipazioni in società industriali che versino in condizioni di difficoltà, eccetera; al punto 2), che tutto sommato è la soluzione che preferisco, si prevede di costituire o concorre a costituire società per la gestione o il rilievo di aziende industriali. L'osservazione che desidero sollevare è, però, al punto 3), in cui mi pare che vengano esclusi i privilegi dei lavoratori dipendenti a favore di eventuali salari arretrati. In questo punto si dice che le somme erogate non potranno essere pignorate, sequestrate, nè diversamente utilizzate, ma le somme erogate una volta entrate nel ciclo produttivo non possono più essere considerate tali, diventano macchinari, eccetera, bisognerà dunque chiarire questo concetto.

Nonostante questa osservazione e accogliendo il suggerimento del relatore mi pare, però, molto importante elevare il fondo per la costituzione della società finanziaria per azioni, prevista all'articolo 5, almeno a 60 miliardi, anche se ciò potrà dare qualche preoccupazione al sottosegretario Picardi, qui presente.

Ultimo argomento a cui voglio accennare soltanto per memoria è quello della definizione della piccola industria. So benissimo che si tratta di una definizione difficilissima a darsi, ne abbiamo parlato più volte, ma anche senza arrivare a considerarla come risultante del rapporto tra capitale investito e numero dei dipendenti — rapporto che può essere quanto mai impreciso a seconda delle zone — dovremo arrivare ad una precisazione sia pure a linee generali.

**S E G N A N A .** Non desidero ripetere considerazioni che ho fatto in altre sedute quando il provvedimento si trovava al no-

stro esame in sede referente. Mi limito a fare brevi osservazioni: dirò, anzitutto, che condivido il giudizio che è stato espresso da vari colleghi, già intervenuti, circa la situazione di difficoltà in cui si trova il settore industriale, in modo particolare il settore della piccola e media industria.

Vi sono naturalmente molti elementi che hanno concorso e che concorrono all'accentuarsi anche di questa crisi che investe oggi questo settore economico. Penso che sugli stessi vi possa essere anche una discordanza di analisi, una discordanza di giudizi, però è incontrastabile che vi è la necessità di mettere mano con un provvedimento a situazioni che indubbiamente porterebbero a conseguenze molto gravi nei confronti dei lavoratori, di coloro cioè che sono occupati in queste aziende.

Ritengo, quindi, che debba essere ribadito un giudizio positivo in ordine a questo disegno di legge e che sia da auspicare che nella prossima seduta possa trovare concorde il voto della Commissione e quindi possa passare all'altro ramo del Parlamento.

Vorrei richiamare l'attenzione, in modo particolare del Ministro, sulla situazione in cui sono venute a trovarsi le piccole e medie imprese che si sono insediate nelle zone depresse. Queste piccole e medie imprese sono state attratte da incentivazioni di carattere locale, fatte qualche volta da enti locali, ma in modo particolare dalla possibilità di usufruire della manodopera disponibile in quelle zone. Il fatto che esse siano andate in queste zone depresse ha portato ad un avviamento anche più difficile per la mancanza spesso di assuefazione, da parte delle popolazioni, ad un ritmo produttivo quale è quello imposto nel settore industriale. Quindi in questo momento, proprio per la crisi di carattere generale, che investe poi il settore industriale, dobbiamo dire che queste aziende ubicate in queste zone depresse si trovano forse in difficoltà ancora maggiori di quelle insediate in zone a tradizione industriale. Questo volevo sottolineare, auspicando che i mezzi posti a disposizione vengano utilizzati anche tenendo presenti queste situazioni di carattere particolare.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Soprattutto!

S E G N A N A . Mi fa piacere sentire l'affermazione del Ministro in quanto mi convince del fondamento della mia osservazione.

Data l'esiguità dei fondi messi a disposizione, vorrei proprio che venisse fatto un esame veramente accurato delle singole posizioni, in maniera da eliminare determinate proposte che possono avere senz'altro un fondamento, ma che non meritano, a mio giudizio, di essere evase in maniera positiva. Mi riferisco in modo particolare a situazioni di aziende che sono perpetuamente in crisi: i salvataggi a tutti i costi non devono essere fatti, anche se vi sono problemi di ordine occupazionale, anche se vi sono problemi che, a mio giudizio, potrebbero influire su una positiva evasione di determinate richieste. Io credo che in una società come la nostra, in continua evoluzione, e in uno stato democratico, si devono trovare i mezzi per far fronte a situazioni di carattere sociale dovute alla chiusura di determinate imprese economiche. Si farà fronte per un certo periodo fino a tanto che si troveranno nuovi sbocchi per l'assorbimento della manodopera, ma non mi sembra che si possa fare un salvataggio ad oltranza di certe aziende che non hanno in sé quelle condizioni di salute o di speranza di salute che sono necessarie in imprese di carattere economico.

Z U C C A L A ' . Signor Presidente, mi soffermerò soltanto, e brevemente, data l'ora e per non tediare i colleghi, sul secondo titolo del disegno di legge, perchè mi pare che il primo titolo risponda ad esigenze normali in questo ciclo della nostra società. Farò soltanto alcune considerazioni di carattere politico generale, riservandomi di intervenire successivamente nell'esame dei singoli articoli.

Recentemente è sorto il problema degli indirizzi economici e politici nel paese delle partecipazioni statali. Ricordo a questo proposito le dichiarazioni di Carli, Glisenti e l'intervista del segretario del mio partito, onorevole Mancini. Si è avvertito che in questa fase della nostra società ha avuto inizio

un certo ripensamento su questi indirizzi delle partecipazioni statali così forti nel paese e così poco controllate dal potere politico da costituire in se stesse e per se stesse un potere autonomo, o quasi, nella nostra società. Questo ripensamento credo che determini già una svolta nell'indirizzo politico che deve seguire la classe politica nel rafforzare o nel controllare meglio le partecipazioni statali, e darà luogo, da qui ad un non lontano futuro, ad una nuova problematica che la classe politica certamente dovrà affrontare.

Ora a me pare che il titolo secondo di questo disegno di legge si colloca, così come è formulato, sulla scia del vecchio indirizzo e non tenga conto dei presupposti e delle esigenze emerse attraverso questa nuova fase di ripensamento. Cioè, creare una società finanziaria con la partecipazione di questi enti pubblici, che ha i poteri che ad essa attribuisce l'articolo 5, significa collocarsi in questa posizione di retroguardia, significa ancora di più rafforzare certi poteri autonomi, forti e condizionanti, della nostra società industriale a danno e a scapito del potere politico. Infatti, una società finanziaria così come è formulata nell'articolo 5, con i poteri previsti dall'articolo 5, può fare tutto: dai panettoni al supermercato!

F A D A . Ma non può continuare a farlo!

Z U C C A L A ' . Dopo vedremo anche questo, perchè i motivi di questo divieto sono talmente labili e sottili per cui, non essendo sanzioni, sono totalmente evanescenti.

Completo l'obiezione del senatore Fada per dire che quando si suggerisce la seguente dizione: «... e per una successiva cessione delle partecipazioni stesse», non munendola nè di controllo nè di sanzione, evidentemente la norma è *tamquam non esset*, perchè nessuno potrà sparare alla società finanziaria che non vorrà cedere la partecipazione. Occorre un controllo politico per garantire che questa ulteriore cessione venga fatta (non sappiamo neanche a favore di chi deve essere fatta). Perchè nel momento in cui si consolida la posizione e la cessione non ha luogo (obiettivamente anche economicamente

non può avvenire, perchè non c'è un terzo che la rileva), come si può obbligare la stessa società che ha visto sanata la propria situazione, che ha avuto immesso un gruppo dirigente finanziato dallo Stato, che si trova salvaguardata dalla partecipazione ulteriore di questo gruppo dirigente, a rilevare la propria quota se non c'è un obbligo?

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Ci sono i terzi che possono intervenire, perchè le azioni circolano!

Z U C C A L A ' . Se non ci fossero, ci sarebbe sempre il diritto della società che è intervenuta a dire: io persisto perchè non trovo nè il terzo nè la società che rileva la azienda. Questo per dire che non sempre questa norma è veramente una misura di salvaguardia. Comunque questo è un dato particolare che esamineremo meglio quando discuteremo l'articolo 5. Mi riservo di presentare un emendamento in proposito.

Mi riallaccio al discorso generale per dire che nel modo come questa nuova società finanziaria interviene, con gli ampi poteri che le sono conferiti, noi tendiamo a rafforzare quella che ormai è una funzione un po' logorata degli istituti pubblici che sono intervenuti nella nostra economia, e non a riproporre con audacia e con fantasia nuovi mezzi e nuove misure che, pur salvaguardando l'interesse pubblico, diano però la possibilità di un rafforzamento del potere politico attraverso un maggiore controllo sulle imprese che vengono costituite dagli enti pubblici.

Nell'ultimo comma dell'articolo 5 c'è una vaga menzione all'intervento politico attraverso le misure che il CIPE potrà deliberare con le direttive che dovrà dare alla società finanziaria, direttive alle quali questa società dovrà attenersi; però noi sappiamo, ed è stato anche rilevato nelle polemiche di stampa cui ho fatto cenno, che una delle lagnanze che avanza il potere politico più responsabile alla classe politica più responsabile nei confronti degli enti pubblici che così massicciamente operano nella società industriale italiana, è quella della illeggibilità dei

bilanci, delle fonti di informazioni, della natura stessa delle misure operative con cui questi enti pubblici intervengono nell'economia del nostro Paese.

Allora, se questi motivi di ripensamento esistono, dobbiamo noi continuare per questa vecchia strada, così logorata, attribuendo un potere ancora maggiore all'intervento pubblico in qualsiasi settore, o non dobbiamo piuttosto pensare all'opportunità — ecco l'interrogativo che pongo all'onorevole Ministro, che so sensibile e attento verso tali problemi per aver collaborato con lui anche in altra sede —, direi quasi alla necessità, di cambiare tendenza, non tanto col non prevedere l'intervento pubblico (che mi sembra sempre indispensabile) quanto col far sì che esso sia, se non condizionato, quantomeno ispirato e controllato, più efficacemente di quanto adesso non accada, dal potere politico? E questo sarebbe il momento più adatto, anche perchè non significa nulla affermare che si delibereranno le direttive da parte dell'IMI se poi non sarà presentato un consuntivo: significa semmai solo stabilire un impegno molto limitato verso il potere politico stesso.

Se, quindi, al mio interrogativo il signor Ministro riuscirà a dare una risposta soddisfacente — e mi sembra difficile che possa farlo col testo sottoposto al nostro esame, anche se conosco la sua abilità nell'illustrare certi argomenti — avremo motivo di riflessione; in caso contrario, se cioè non riuscirà a dare una risposta che venga incontro alle esigenze che si sono maturate in proposito nella nostra società, pregherei, nell'interesse della stessa classe politica, i colleghi perchè vogliano meditare meglio, non tanto sulla società in sé e sul modo in cui è articolata quanto sulla possibilità di cominciare un discorso nuovo sull'ente stesso, che riveste grandissima importanza. Io credo poco che possa funzionare con i fondi che sono stati stanziati, poichè avrà una tale dilatazione con lo stesso ricorso alle fonti del mercato finanziario che si corre il rischio di sconvolgere ogni aspettativa finanziaria e industriale, e saranno numerosi i casi di imprese che, anche artificiosamente, si porranno in crisi per avere questo facile appannaggio con

l'intervento dello Stato. Se noi riuscissimo invece a studiare ed instaurare una nuova tendenza, stabilendo che, fermi restando gli oneri operativi, vi sarà un maggior controllo politico — proprio per l'esigenza di non fare della nostra società, che si avvia verso l'opulenza, una società dominata da tecnocrati, mentre deve essere sempre dominata dalla classe politica, la quale ha una responsabilità, direi, costituzionale in materia — allora credo che faremmo opera utile per il Paese e daremmo anche la dimostrazione che il Parlamento sta maturando una tendenza evolutiva, e non peggiorativa quale sarebbe appunto quella che porterebbe al suddetto dominio di tecnocrati: rischio che oggi concretamente corriamo.

Non so se avremo il tempo di riflettere abbastanza. Comunque abbiamo dinanzi a noi la notte, che porta consiglio: vedremo poi se in sede di discussione dell'articolo 5 le esigenze che, molto sommessamente, ho avuto l'onore di prospettare avranno risposta.

F A D A . Sono stato spinto a intervenire dalle parole del senatore Zuccalà, poichè devo dire che il relatore, a mio avviso, ha già fatto il punto esatto della situazione. Qui ci troviamo di fronte, al di là di un discorso generale sulle partecipazioni statali — discorso che evidentemente è da affrontare, ma forse da una prospettiva un po' diversa, perchè il potere politico non ha influenza sulle partecipazioni statali, e occorrerebbe anzitutto una autocritica da parte del potere politico stesso, in modo da accertare se ha utilizzato razionalmente gli strumenti a sua disposizione — ad un disegno di legge ben preciso. Ora noi, già in precedenza, avevamo due problemi da affrontare: l'uno era quello di continuare nel sistema di un fondo gestito dall'IMI per conto dello Stato, e ciò presentava tutta una serie di limiti, di vincoli, che avevamo già visti e sperimentati con altri fondi; l'altro era quello di addivenire al concetto di agenzia, che in tante industrie aveva dato ottimi risultati. Del resto tale discorso era stato ripreso anche in sede di « Progetto '80 ». Credo quindi che la Sottocommissione abbia fatto bene a battere decisamente e definitivamente la strada

dell'agenzia, perchè presumere che il potere politico possa intervenire nella fase attuativa tecnica con giudizi o con vincoli significa essere fuori della realtà operativa della vita economica ed imprenditoriale in genere. Anzi, direi che l'intervento del potere politico in questa fase è normalmente richiesto dagli interessati esclusivamente come una copertura e un'assunzione di corresponsabilità, non avendo esso nè la capacità, nè i mezzi, nè gli strumenti, nè i tempi nè le conoscenze per poter adeguatamente pronunciare un giudizio. Solo successivamente potrà giudicare l'opera e, eventualmente, condannarla.

In questo spirito debbo far osservare ai colleghi che la società finanziaria è composta da quattro associati. L'IMI non ha voluto il 100 per cento ma solo il 50 per cento, chiamando accanto a sè altri tre corresponsabili, e ciò proprio in seguito a precedenti esperienze. Certo, il ripensamento deve essere rapido. Vi sono esigenze non più dilazionabili, lavoratori in attesa delle nostre decisioni su questo particolare tema: bisogna quindi decidersi e concludere. Ma il problema è proprio in tali termini: se la società finanziaria è nata dalla precedente esperienza dell'IMI con le famose 12 società in fallimento che, costretto da eventi e pressioni sindacali, ha dovuto accollarsi, risanare e gestire.

L'IMI ha capito che non aveva la possibilità di gestire quelle società collocate al di fuori del loro ambiente naturale di rapporti industriali e di rapporti imprenditoriali, e le ha collocate nella loro sede idonea attraverso le partecipazioni statali che operano in distinti settori. Ve ne sono ancora due o tre che l'IMI non riesce a collocare, perchè questo è un istituto finanziario che può realizzare operazioni di carattere finanziario ma non si sogna di gestire imprese.

Ecco la ragione per cui la finanziaria nasce con la compartecipazione di quattro distinti settori: l'EFIM, l'ENI, l'IMI e l'IRI, distinti settori che vanno dalla petrolchimica in genere all'industria meccanica, all'industria tessile, all'industria diciamo di vario tipo. Nelle diverse situazioni che verranno a determinarsi o che sono già in atto, è chiaro che l'IMI opererà il primo intervento: studierà

i sistemi di soluzione tecnica, finanziaria e giuridica delle imprese andate in fallimento; ma fatto questo, è tutto interesse dell'IMI e quindi della finanziaria, per la stessa ragione rotativa, collocare le imprese magari nell'ambito delle partecipazioni statali e comunque nella loro sede idonea. È chiaro infatti — per andare al caso concreto — che, nel momento in cui la famosa tessitura di Maratea va in crisi e si richiede l'intervento dell'IMI, questo la deve collocare in una logica imprenditoriale qual è quella, per esempio, dell'ENI per la Lanerossi, per modo che lo stabilimento di Maratea realizzi una determinata produzione che la Lanerossi non fa. Questa è la logica della finanziaria.

Naturalmente, se in un mondo qual è quello imprenditoriale con le sue rapide mutazioni e con tutte le sue impellenti difficoltà di decisione, noi andiamo a sottilizzare nel cavillo della formula giuridica, sono perfettamente d'accordo col senatore Zuccalà nel senso che vi possono essere delle integrazioni; credo che ve ne saranno sempre, perchè operiamo in un mondo soggetto a mutazioni improvvise e che si trova di fronte a difficoltà imprevedute giorno per giorno.

Mi sembra tuttavia che il testo elaborato dalla Sottocommissione, con la collaborazio-

ne del Ministero e dei tecnici interessati a questa materia, possa essere tranquillamente accettato (sono poco economista e ancor meno giurista, quindi non sono da escludere delle riserve per quanto sto per dire) anche da un punto di vista giuridico. Prego, soprattutto, i colleghi di tener conto dell'urgenza con cui deve essere approvato il provvedimento, se vogliamo veramente far fronte ai problemi che stanno sul tappeto, quali quelli della Falconi, quelli della Magnadine e tanti altri che si stanno presentando.

**P R E S I D E N T È .** Giunti a questo punto, credo sia opportuno rinviare alla seduta di domani mattina le repliche del relatore e del Ministro.

Se non si fanno osservazioni, il seguito della discussione del disegno di legge è rinviato ad altra seduta.

*(Così rimane stabilito).*

*La seduta termina alle ore 20,30.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici  
DOTT. ENRICO ALFONSI